IL '700 E L'ARRIVO DEI MONSÙ

Nel '700 la cucina meridionale registrò un notevole salto di qualità, grazie alla presenza dei *monsù* (dal francese *monsieur*), maestri della grande cucina francese, nelle famiglie aristocratiche del tempo. Baroni e alti prelati facevano a gara per esprimere tutta la loro magnificenza con sontuosa e ricercata eleganza, organizzando fastosi ricevimenti nei saloni dei loro palazzi signorili, che avevano occupato il cuore delle città più importanti dell'Isola. Per le scelte gastronomiche si guardava alla Francia e si rielaboravano ricette già note, arricchite di quanto l'estro creativo potesse suggerire. Una dovizia di salse, provenienti dalla cultura gastronomica francese, mirava ad ingentilire i vari piatti, mentre fiumi di Champagne francese scorrevano, accanto agli ottimi vini dell'Isola che si erano fatti apprezzare anche nel continente già nel XVI secolo. Così testimonia una lettera di Sante Lancerio, indirizzata al cardinale Guido Ascanio Sforza: *li bianchi hanno un colore bellissimo et odore grandissimo ... è buono anche il rosso nell'autunno, et il bianco alli caldi grandissimi...*

Il fasto della cucina siciliana degli ultimi Gattopardi trova la sua opulenta sintesi nella descrizione del *timballo dei maccheroni in crosta*, fatta da Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel suo capolavoro: *L'aspetto di quei monumentali pasticci era ben degno di evocare fremiti di ammirazione. L'oro brunito dell'involucro, la fragranza di zucchero e cannella che ne emanava, non era che il preludio della sensazione di delizia che si sprigionava dall'interno, quando il coltello squarciava la crosta: ne erompeva dapprima un fumo carico di aromi e si scorgevano poi i fegatini di pollo, le ovette dure, le filettature di prosciutto, di pollo e tartufi nella massa untuosa, caldissima, dei maccheroni corti, cui l'estratto di carne conferiva un prezioso color camoscio.*

Non sfugge al lettore l'insistente sensualità dei particolari anatomicamente descritti: lo scrittore sembra presentare non una ricetta bensì l'immagine di una bellissima donna elegantemente vestita che, a poco a poco, con grazia e leggiadria, viene scoperta nelle sue parti più intime, con un crescendo rossiniano di voluttà. L'eros è una delle componenti principali che attraversa le pagine del capolavoro del Principe di Salina, accanto all'ombra della morte e del disfacimento: il timballo è l'analogia perfetta del connubio *éros* e *thánatos*, amore e morte, bellezza e consunzione.

I grandi timballi, il pesce *coricato*, le melanzane alla parmigiana cotte col

fuoco sotto e sopra erano solo alcune delle meraviglie gastronomiche, che, come ricorda la baronesa Renata Pucci Zanca in *La cucina come metafora*, suscitavano gli entusiastici applausi dei nobili commensali rivolti al monsù, vero protagonista della scena gastronomica.

Con sottile garbo e humour tipicamente anglosassone, l'inglese Patrick Brydone descrive un pranzo offerto dai nobili agrigentini in onore del loro vescovo nel 1770: i commensali erano trenta, ma i piatti serviti almeno un centinaio, tutti guarniti di salse succulente e delicate per stuzzicare il palato.

Crosta o timballo del Gattopardo

Alla fine delle portate, gli ospiti britannici prepararono un *ponce*, bevanda che in Sicilia non era ancora conosciuta.

Come dessert, fu servita una palla di neve dipinta in modo che assomigliasse in tutto e per tutto ad una bella e matura pesca.

La somiglianza trasse in inganno uno sprovveduto commensale, il quale, tagliatala in due, ne cacciò in bocca una metà.

Quell'immediata sensazione di freddo violento lo fece soffrire a tal punto che il malcapitato fu costretto a sputarla nel piatto con gli occhi che gli lacrimavano di sofferenza.

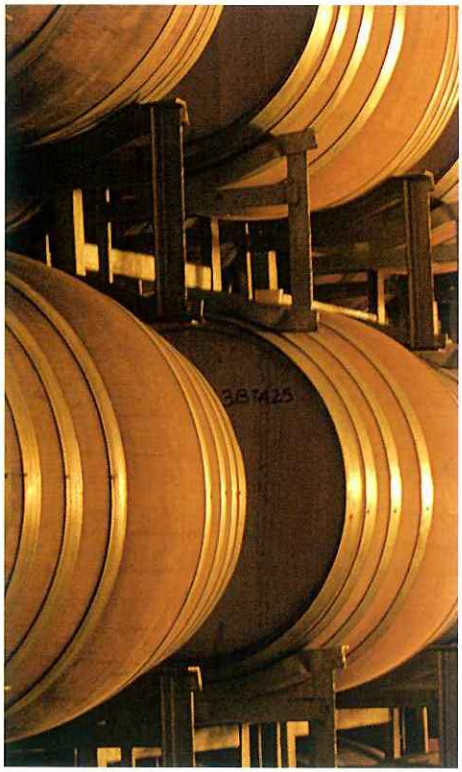
Anche questa è una testimonianza dell'abilità dei cuochi siciliani, capaci di imitare, con gli ingredienti più vari, in maniera perfetta i frutti della natura.

Si può concludere che per questi maestri della gastronomia *la materia non è sorda all'intenzion dell'arte*, come direbbe il Poeta.

Di contro, le cose non andavano bene per il popolo; ma quando sono anda-

te bene!, qualcuno potrebbe obiettare. Più i ricchi sono ricchi, più i poveri sono poveri.
Come sempre, la povera gente si dava da fare come poteva, ingegnandosi a trarre gusto e piacere dalle limitate risorse economico-alimentari di cui disponeva: un piatto di pastasciutta o una minestra di fave, fagioli, castagne secche; pesce azzurro, che nelle città marinare è abbondante e a poco prezzo; sanguinaccio, il sangue di maiale appena macellato e insaccato da mangiare fritto, talvolta arricchito di uva passa, pinoli e canditi, oppure salato e aromatizzato con droghe varie; legumi e verdure; panelle e patate.
Se i signori si cibavano delle parti più tenere e pregiate dei capretti e degli agnelli, dei lacerti, dei filetti, dei girelli di vitello, i poveracci si accontentavano della trippa e delle frattaglie, piatti destinati a diventare vere leccornie e argomento di archeologia gastronomica per la ricostruzione della storia della civiltà di un popolo.
Rari erano i dolci nella mensa della povera gente, che d'estate si rinfrescava la gola con *rattate*, granatine di ghiaccio pestato guarnito con essenze di frutta, *scursunere* di gelsomino preparate a casa, che sostituivano *spumoni*, *spongati*, *sorbetti*, i dessert dei signori baroni ed ecclesiastici.
Solo nelle feste principali, il popolo accedeva al dolce della ricorrenza: la *martorana* per il giorno dei morti, la *cubbaita* per San Giuseppe, le *cassatelle* per Pasqua, qualche cannolo per Natale; troppo costosa la cassata siciliana per essere acquistata a cuor leggero.
Gli avvenimenti più importanti, come le nascite , i fidanzamenti e i matrimoni erano festeggiati con biscotti intinti in vini liquorosi.

GLI INGLESI IN SICILIA E LA FINE DEL REGNO DEI BORBONI



Il Marsala divenne il vino liquoroso famoso in tutto il mondo, grazie alle famiglie inglesi Woodhouse e Ingham.

La prima testimonianza della presenza di mercanti inglesi in Sicilia risale ai primi anni del '600 [97], ma il loro intervento nell'economia insulare divenne consistente a partire dai primi anni dell'800. Dal 1806, con l'arrivo dei sovrani borbonici a Palermo [98] e i successivi trattati di alleanza tra i Borboni e il governo inglese, arrivarono nell'Isola circa 20.000 militari britannici, allo scopo di difendere la Sicilia da un'eventuale invasione francese e, al loro seguito, giunsero numerosi commercianti che, penalizzati dal blocco continentale disposto da Napoleone contro l'Inghilterra, erano alla ricerca di nuovi mercati. Così la Sicilia assumeva per gli Inglesi un ruolo strategico importante nell'area mediterranea per le operazioni militari e commerciali. Il vino, la seta e lo zolfo furono i prodotti principali, che incentivarono il mercato siciliano. Dai porti di Palermo e Messina i bastimenti inglesi attivarono un intenso interscambio commerciale con la madrepatria, da cui arrivavano in Sicilia manu-

[97] Cfr. R. Giuffrida, *Gli Ingham - Whitaker di Palermo e la villa Malfitano* ed. 1990 Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo. Con lettera del 20 luglio del 1606, il duca di Feria chiese al marchese di Villana di favorire Livio Ciappamano y Nicolò Obs mercadores ingleses, residenti nella città di Messina.

[98] Una prima volta nel 1798, quando Napoli era stata occupata dai Francesi, l'ammiraglio Nelson aveva scortato con la sua nave a Palermo il re Ferdinando e la moglie Maria Carolina, sorella di Maria Antonietta, processata e ghigliottinata sotto l'accusa di alto tradimento nel 1793, vittima degli eccessi sanguinari della rivoluzione francese.

fatti tessili (le rinomate stoffe inglesi), oltre al carbone, al ferro, allo stagno, in cambio di vino, zolfo, stracci per le carterie d'Inghilterra e d'America, sommacco, olio d'oliva, sale, limoni, agrumi e altri prodotti locali [99]. In questi anni la Sicilia fu particolarmente interessata all'esportazione dello zolfo, il cui processo industriale era stato rivoluzionato dall'applicazione del metodo Leblanc [100], che rendeva competitivo il prodotto delle zolfatare siciliane. L'esportazione dello zolfo, c'informa Rosario Battaglia, fu monopolizzato da una quindicina di ditte inglesi, mentre nel settore vinicolo dominavano i grandi mercanti britannici di Marsala [101], in particolare i Woodhouse e gli Ingham. Quando John Woodhouse giunse in Sicilia nel 1787, (il padre vi era giunto nel 1773 interessato ad una pianta diffusa nelle saline del trapanese adatta alla saponificazione, la cosiddetta *barilla*), si accorse che le terre di Marsala, per la natura del suolo e il clima, potevano gareggiare con quelle dell'arcipelago portoghese di Madeira, da cui gli Inglesi importavano il vino dolce e profumato di alta gradazione, del quale anche rifornivano la flotta [102]. S'impegnò, quindi, a rinnovare la produzione agricola e l'economia della zona, incoraggiando gli agricoltori a piantare vigneti e a privilegiare le uve più ricche di zucchero come il catarratto, l'inzolia, il grillo. Il madeira siciliano prese il nome di *Marsala* e in pochi anni divenne famoso in tutto il mondo.

Qualche decennio dopo, anche Benjamin Ingham a Marsala iniziò la produzione di un vino liquoroso, lievemente più dolce di quello prodotto da Woodhouse e introdusse il sistema Solera, prelevando da una botte di vino vecchio circa la metà del contenuto, che veniva sostituito con vino nuovo.

---

[99] Cfr. I. D. Neu, *An english businessman in Sicily*, traduzione italiana in Nuovi Quaderni del Meridione, a. XXIII (1985) e F. Brancato, *Benjamin Ingham e il suo impero economico*, ESI, Napoli, 1990

[100] Leblanc Nicolas (1742-1806) fu chimico e medico francese, inventore del processo, che da lui prende il nome, per l'estrazione della soda artificiale dal sale comune trattato con acido solforico.

[101] Cfr. Relazione di R. Battaglia, in Atti del seminario di studio *I Whitaker di Villa Malfitano*, Palermo 16-18 marzo 1995.

[102] In verità, il padre di John nel 1773 aveva organizzato una spedizione di 36.000 ettolitri di vino diretta a Liverpool. Per conservare la qualità del vino durante il viaggio, aveva fatto aggiungere due litri di alcool per ogni ettolitro, con ottimi risultati, che incoraggiarono ulteriori spedizioni.

Il sistema è ancora oggi largamente impiegato [103]. Ingham, oltre a costruire il più importante stabilimento vinicolo mai esistito in Sicilia, con una sua flotta personale organizzò un fiorente commercio del Marsala con l'America e "costituì in Sicilia una rete di imprese che divennero la struttura di un vero e proprio impero economico, che trova riscontro, nella seconda metà del secolo, in quello costruito dai Florio" [104].
La presenza degli Inglesi andò ben oltre l'aspetto militare e commerciale per assumerne uno fortemente politico. "Per meglio intendere l'importanza e il valore politico della presenza inglese in Sicilia - scrive Francesco Brancato – non va dimenticato che i residenti inglesi nell'isola e, quindi, anche i Whitaker, come già Benjamin Ingham, tennero a conservare la sudditanza alla Gran Bratagna, per cui essi, come 'sudditi' inglesi, si mantennero sempre legati alla madre patria. Così i Whitaker, come già Ingham, che peraltro risedette in Sicilia per oltre cinquant'anni, non presero mai la cittadinanza del luogo di residenza nell'isola"[105]. Anche sul piano religioso, i tanti sudditi di sua Maestà britannica trasferirono nell'Isola il culto della loro religione anglicana, d'ispirazione luterano-calvinista, senza riuscire a trasmettere ai Siciliani l'etica protestante del profitto e dell'impresa, che animò la rivoluzione industriale. Gli imprenditori siciliani preferirono, anzi, tutelare le loro posizioni sociali, ricorrendo agli investimenti fondiari e alle speculazioni finanziarie, ed evitando di ampliare e modernizzare le loro industrie. Anche il settore serico e cotoniero, sebbene la produzione del cotone siciliano fosse la maggiore in Italia, non riuscì ad attrarre grandi capitali da parte degli Inglesi, indirizzati più al commercio che a creare una rete industriale e ad innestare nell'Isola un tipo di economia borghese. Lo stesso avvenne nel settore delle saline trapanesi, che mancarono degli investimenti necessari sia da parte dei proprietari isolani sia da parte degli Inglesi. "Contemporaneamente avviene all'interno della struttura trapanese una ristrutturazione dei comparti economici: il corallo crolla – da 124 barche armate nel 1829 si passa a 22

---

[103] Cfr. R. Giuffrida, *op. cit.*

[104] R. Pucci Zanca, *La genealogia dei Whitaker,* in *I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia*, Collana dell'Istituto Studi Libera Università del Mediterraneo, TP, 1992

[105] F. Brancato, *La presenza inglese fra l'Otto e il Novecento in Sicilia*, in *I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia*, op. cit.

barche nel 1830-31 – esaurendosi l'attività dei corallai. Una trasformazione dell'assetto proprietario avviene anche nelle tonnare. Quelle di Favignana e Formica ora sono affittate ai Florio " [106].

Dopo la parentesi napoleonica, nel 1816 fu istituito il Regno delle Due Sicilie. Ciò comportò per l'Isola la perdita della sua autonomia politica e amministrativa e con essa la Costituzione del 1812, che il re Borbone era stato costretto a concedere su pressione del Governo inglese, interessato all'indipendenza della Sicilia da Napoli. Abolita la costituzione d'ispirazione liberale, ritornarono i privilegi feudali.

In questi anni, la situazione generale dell'Isola regredisce lentamente sul piano sociale ed economico. Riprende vigore il latifondo, le terre si inaridiscono a causa di un selvaggio disboscamento, le falde freatiche s'impoveriscono, si estendono le zone malariche, dilaga il contrabbando e l'illegalità, che si organizza in associazioni criminali, le "fratellanze", denunciate già nel 1838 dal procuratore del re a Trapani, il napoletano Pietro Calà Ulloa: "Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette, che si dicono partiti, senza colore o scopo politico, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa sovviene ai bisogni di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora d'incolpare un innocente. Sono tante specie di piccoli governi nel Governo" [107]. Il senso del degrado economico, sociale e culturale era drammaticamente percepito anche dai tanti viaggiatori stranieri che tra la fine del '700 e i primi decenni dell'800 giunsero nell'Isola: le campagne presentavano un quadro di solitudine e di abbandono, la viabilità sconnessa, la povertà era diffusa, il commercio e l'esportazione soffocati dalla tassazione, esteso l'analfabetismo, inesistente qualsiasi struttura ricettiva degna di ospitare persone umane. "In Sicilia – concludeva Johann-Heinrich Bartels – la natura fa tutto e l'uomo nulla. Se dipendesse solo da lui la terra si trasformerebbe in un deserto peggiore della landa di Lunebourg" [108].

Questo stato di degrado esplode in frequenti rivolte popolari a partire da quel-

---

[106] S. Costanza, *Imprenditori e imprese in un'area periferica della Sicilia* (1816-1831), in *I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia*, op. cit.

[107] Cfr. S. Di Matteo, *Storia della Sicilia*, Palermo, 2006, p. 443

[108] J. H. Bartels, *Briefe uber Kalabrien und Sizilien*, in G. Falzone, *La Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, Flaccovio, Palermo, 1965, p.59

la del 1820, soffocata da Florestano Pepe e quella più grave del 1848, che i Borboni poterono reprimere solo nel 1849. Una nuova rivolta, promossa dal partito d'Azione e mossa da ideali unitari (4 aprile 1860), provocò l'intervento di Garibaldi e la spedizione dei Mille. Lo sbarco di Garibaldi a Marsala segna l'inizio della fine del regno borbonico.

Porta Garibaldi a Marsala, che si erge a ricordare lo sbarco dell'Eroe dell'unità d'Italia l'11 maggio 1860.

LA SICILIA NEL REGNO D'ITALIA

Il 21 ottobre del 1860 la Sicilia era annessa al Regno d'Italia con un plebiscito, che incontrò il favore della stragrande maggioranza dei votanti. L'inchiesta agraria indetta dal parlamento italiano nel 1866, condotta dal ministro Jacini, denunciava al Parlamento e all'opinione pubblica lo stato di grave arretratezza in cui versava l'Isola sotto il profilo agrario, economico, sociale, culturale e ambientale.
I contadini, stremati dalla fame e inselvatichiti dall'analfabetismo largamente diffuso, cominciarono a lasciare le loro povere terre per emigrare soprattutto verso gli Stati Uniti.
La leva obbligatoria, imposta dallo Statuto Albertino, rese ancora più precarie le condizioni di vita degli Isolani che, in gran numero, preferivano darsi al brigantaggio piuttosto che indossare la divisa di soldato (*megghiu porcu chi surdatu*).
I Siciliani avvertivano la distanza e la prepotenza dei nuovi padroni piemontesi, che estesero alle popolazioni dell'ex regno borbonico lo Statuto Albertino e crearono una rete amministrativa e giudiziaria con funzionari perlopiù settentrionali: un quinquennio dopo l'annessione, su 50 prefetti, 43 erano piemontesi; nel primo parlamento italiano su 443 deputati, 251 erano centro-settentrionali, mentre il Mezzogiorno era rappresentato da 192 eletti [109].
I nuovi metodi di amministrazione inadeguati e impopolari provocarono frequenti insurrezioni e moti popolari, che il governo non esitava a reprimere con durezza.
Nel 1892 nacque un movimento contadino d'ispirazione socialista, i Fasci dei lavoratori, associazione di operai e di braccianti, che venne soffocato nel sangue dal governo Crispi, dopo i tumulti agrari dell'inverno 1893-94.
Il ministro siciliano inviò nell'Isola 50.000 soldati e impose la legge marziale. Non con la stessa risolutezza il governo si impegnò a debellare il fenomeno mafioso, che sotto i Borboni aveva assunto dimensioni allarmanti.
I mafiosi, i vecchi campieri e gabelloti che si erano occupati di gestire le terre e i beni dei baroni con ogni mezzo lecito o illecito, col tempo si erano sostituiti ai loro padroni, indebitati e bisognosi di capitali liquidi, per mantenere

[109] M. Serraino, *op. cit.*, p.256

il loro lussuoso, dispendioso e spesso stravagante tenore di vita. Il controllo della terra passò nelle loro mani, dando vita ad una sorta di borghesia precapitalistica, di cultura ancora feudale e violenta.
Il nuovo stato italiano, come già i Borboni, volle ignorare il fenomeno, anzi trovò spesso nella mafia un alleato per mantenere l'ordine nelle campagne.
Vittima illustre di questi anni fu l'ex direttore del Banco di Sicilia, Emanuele Notarbartolo, assassinato il 1° febbraio del 1893 dalla mafia, per aver denunciato gravi forme di collusione tra politica e malaffare.
Nel processo di Milano del 1899, contro i mafiosi accusati dell'uccisione di Notarbartolo, emersero gravi responsabilità sul ruolo dell'on. Raffaele Palizzolo, quale mandante del delitto.
Nel 1903 il parlamentare, accusato formalmente di appartenere alla mafia, venne assolto dalla Corte d'Assise di Firenze ed accolto a Palermo come un eroe.
La mafia riuscì a sopravvivere anche alle dure repressioni attuate dal prefetto Mori nei primi anni del fascismo e risorse con maggiore forza e vitalità negli anni che seguirono lo sbarco degli Americani in Sicilia, nel corso della Seconda guerra mondiale.
La storia della repubblica italiana dal '45 ad oggi è stata insanguinata da decine di morti eccellenti e di vittime innocenti, ma questa è cronaca che *ti prende alla gola* e ti impedisce di respirare.
L'intreccio mafia politica ha gettato ombre sempre più lunghe sulla laboriosità, la fantasia e la spiritualità del popolo siciliano, la cui storia millenaria, che s'è voluta leggere attraverso la sua evoluzione gastronomica, merita un'attenzione diversa e un riconoscimento generale per il ruolo che questa terra ha avuto nella formazione della cultura e dell'identità europee.
E all'Europa è giusto che essa oggi guardi per uscire dal suo secolare degrado e, allo stesso tempo, per riscoprire la sua centralità mediterranea.
"In questa nuova condizione di soggetto politico, la Sicilia cessa di essere una regione di periferia, sita in un mare che non conta nulla e diventa invece una regione di frontiera, un ponte di transito ed un crocevia d'incontri; diventa cioè protagonista in un ambiente geografico in cui si dispiega una parte della storia europea e di quella mondiale ...
Il compito di pensare al futuro non può essere soltanto compito della classe dirigente o delle istituzioni o dei politici; ma credo che occorra un generale cambio di mentalità che deve investire la società nel suo complesso, in tutti i

suoi strati, ceti e individui" [110]. Non sarà una sfida facile, ma è l'unica via che possa correggere la cronica smemoratezza storica e culturale dell'Isola, lamentata da Nuccio Vara [111], e far recuperare all'Isola la sua vera identità di patria delle genti, simboleggiata dal tempio di Venere, che tuttora si erge ad Erice a significare il suo ruolo di centralità nella millenaria civiltà mediterranea e la sua vocazione ad essere punto di incontro tra civiltà diverse.

[110] F. Renda, *Sicilia e Mediterraneo, la nuova geopolitica*, Sellerio, 2000

[111] Cfr. N. Vara, *Sotto un cielo implacabile*, Coppola, 2004